

Intervento di Silvano Labriola **Professore di Diritto Pubblico Comparato - Università "Federico II" di Napoli**

Penso che ciascuno degli amici e dei colleghi che mi hanno preceduto ha, a modo suo, introdotto e anche concluso questo modo di presentazione del bilancio di una delle istituzioni culturali più apprezzate e di maggiore interesse all'esterno dell'area, nella quale culturalmente opera la Fondazione. Credo che l'augurio del secondo cinquantenario formulato da Gaetano Arfè ci possa accomunare tutti.

Vorrei limitarmi a ripetere delle riflessioni che ho svolto leggendo i libri sull'attività parlamentare dei socialisti dal 1882, anno in cui avviene l'esordio della prima presenza socialista nella sola camera elettiva di allora, al 1924. Nella lettura di queste pagine si prova una sensazione di fascino crescente, la stessa sensazione che provano coloro che, come molti di noi, si sono trovati a professare e sono cresciuti nel culto del socialismo.

Questa sensazione rappresenta il primo dato che vorrei comunicarvi, rispetto a quest'opera veramente preziosa che la Fondazione Modigliani ha curato e reso disponibile agli studiosi e a tutti coloro che si interessano della storia della patria: è la stessa sensazione che coglie il visitatore di un luogo che credeva conosciuto e che invece scopre di avere conosciuto solo in piccola parte, perché si accorge che in gran parte lo vede per la prima volta. Il perché sia stata celata, non sia stata conosciuta, non siano stati percorsi itinerari della partecipazione e della presenza socialista nella storia italiana dall'età matura dello statuto fino alla crisi definitiva è un discorso che appartiene ad altre iniziative, che penso in futuro sarà utile prendere, perché i vuoti della storia sono sempre determinati dalla volontà degli uomini e non dalla congiura delle circostanze.

Cosa emerge dalla lettura di queste pagine? Cosa emerge ripercorrendo l'azione dei socialisti e di quella che allora era la sola sinistra presente nello scenario dell'ancora giovane nostra patria?

I primi due socialisti entrano nella camera elettiva nel 1882. Il partito non è ancora nato, quindi si tratta solo di idee, passioni ed interessi. E' in vigore una legge elettorale molto più arcigna nei confronti di una minoranza, come allora poteva essere quella socialista, di quante non ve ne siano mai state in Italia, salvo la legge Acerbo, che ha una sua storia diversa. Si tratta di una legge elettorale maggioritaria, in un ordinamento politico nel quale votano solo i ricchi, anche dopo la riformetta Depretis, della quale bisognerebbe rileggere criticamente il modesto grado di cambiamento rispetto a ciò che la manualistica corrente qualche volta ci riferisce. Con la riformetta Depretis si aggiunge al censo, come criterio selettivo del diritto di voto, l'acculturazione, però in una società nella quale l'acculturazione è dipendente dal censo e non autonoma rispetto ad esso, quindi essa non modifica moltissimo la situazione: meno di un italiano su dieci ha diritto di accedere al voto. Occorre aggiungere che la diserzione dal voto di questo decimo scarso di italiani è a livelli, che sono stati di recente conosciuti nella cosiddetta seconda Repubblica e che erano sconosciuti alla prima.

In queste condizioni, con l'azione sindacale ancora penalmente perseguitata, con il diritto di associazione non ammesso (lo sarà in seguito, dopo la crisi Pelloux, come filiazione spuria del diritto di riunione) si può immaginare il clima strutturale in cui si svolge il ruolo di questa presenza. Il socialista per la prima volta entra nella camera elettiva in presenza di un elettorato contrastante i valori che intende rappresentare e di un quadro istituzionale che considera scellerato e sovversivo il tipo di scelta di campo del candidato: malgrado ciò il candidato diventa deputato.

Questo rappresenta un monito, che non so se sia limitato all'esordio della storia parlamentare dei socialisti e non sia ancora un monito attuale. È troppo facile nascondersi dietro lo scudo della difficoltà opposta da una legislazione elettorale, per non vedere la vera ragione delle difficoltà di rappresentanza, che sta nella forza e nelle idee quando esiste: quando non esiste non può essere surrogata da una legislazione elettorale più o meno benigna.

Questo è il primo dato sul quale conviene riflettere anche perché, sempre leggendo le pagine intelligentemente costruite in questi volumi - vi assicuro che è una lettura affascinante - si scopre che l'utilizzazione degli strumenti dell'attività parlamentare, fatta dai pionieri del parlamentarismo socialista, è qualitativamente diversa da quella che si era consolidata a partire dalla prima camera elettiva dell'esordio del Regno d'Italia.

Le interrogazioni e gli atti dell'ispezione politica sono diversi, perché non sono più espressione di un'opposizione interna ad un Governo esercitata nell'attesa di entrare nel Governo al posto di chi ci sta, ma da parte di chi si oppone ad una concezione dello Stato e si propone di modificarla profondamente. Fin dall'inizio la presenza della sinistra, quindi dei socialisti è un anticipo della richiesta di mutamento del regime costituzionale, che si svilupperà in un arco di tempo troppo lungo e ricco perché io possa, abusando della vostra presenza e superando i limiti di tempo che giustamente mi sono stati assegnati, decrittare, ma che tutti conosciamo e quindi rinvio a questa conoscenza.

Si arriva poi allo scioglimento dei nodi che il regime statutario poneva: suffragio universale e legge elettorale proporzionale, che rappresentano al tempo stesso l'epilogo del regime statutario e l'apertura a prospettive, che con venti anni di ritardo saranno quelle della Costituente.

Da questo punto di vista l'egregio lavoro iniziato dalla Fondazione Nenni, naturalmente e culturalmente vicina a quella Modigliani, sulla partecipazione dei socialisti alla Costituente è veramente un riferimento collegato a questa operazione che la Fondazione Modigliani ha prodotto.

Seconda riflessione. C'è stata anche di recente una rilettura critica della parte iniziale della nostra storia unitaria, quando è stato ricordato il contributo dato da Massimo Severo Giannini proprio in occasione della sua scomparsa. E' stato il modo migliore per ricordare l'opera di un nostro illustre amico e di una presenza molto rara e così segnata. L'elaborazione di Giannini verteva sul mutamento profondo del salto di qualità dallo Stato monoclasse a quello pluriclasse. Il primo finisce con il suffragio universale, con il quale si pongono le premesse dello Stato pluriclasse per arrivare poi a quella che sarà l'espressione conclusiva della sovranità popolare fissata nella Costituzione repubblicana.

In questo arco di lotta e di azione parlamentare e politica l'iniziativa socialista è effettivamente essenziale. Non si capirebbe il corso degli avvenimenti istituzionali, politici, sociali e civili dalla crisi del primo Regno d'Italia, proprio dal 1882 appena dopo l'esordio del Regno di Umberto fino al crollo del regime statutario, se non si ricostruisse il significato, che in quelle pagine emerge con esemplare chiarezza, di una delle due componenti espulse dallo Stato monoclasse alla formazione del Regno d'Italia e quindi dello Stato unitario: la componente sociale rappresentata appunto dai primi parlamentari socialisti e la componente cattolica, i due grandi assenti nella formazione dello Stato unitario. Della componente cattolica e della sua partecipazione - ancora più tardi di quella socialista - abbiamo saputo e letto molto dall'elaborazione storiografica e critica che se ne è fatta, di quella socialista troppo poco rispetto al suo peso effettivo si ha contezza.

In merito, quest'opera della Fondazione Modigliani è un enorme giacimento culturale, nel quale poi bisognerà lavorare in profondità per ricostruire date, istituzioni, strutture, episodi, vicende, tensioni nella politica estera, militare e nei consumi sociali.

Sarebbe molto interessante - tanto per dare una misura dell'attualità di questa lettura e quindi della grande importanza di quest'opera - ripercorrere la progressiva teorizzazione che le azioni parlamentari socialiste pongono sul tavolo della necessità dei consumi sociali per radicare le istituzioni democratiche nel loro terreno proprio rispetto alla crisi del cosiddetto stato sociale, che viviamo attualmente e che non sempre è disinteressatamente presentata. Comincia con l'azione dei socialisti, ma poi si diffonde. Sarebbe per esempio molto istruttivo un tema di ricerca, in merito al quale qualcuno da tempo pensa e che sarebbe forse il momento di affrontare: perché e con quale motivazione il Governo Giolitti all'inizio del secolo attua la riforma della pubblicizzazione delle assicurazioni sulla vita? Come Giolitti esordisce nel presentare il disegno di legge che toglie al privato le assicurazioni sulla vita e come conclude il dibattito parlamentare? Cosa fanno i socialisti rispetto a questo primo passo del vecchio regime nei confronti da un lato dalla necessità di garantire i consumi sociali, dall'altro nel presentare questa riforma? Sarebbe molto istruttivo rileggere le parole di Giolitti in rapporto al clima, che anche l'azione parlamentare socialista ha creato sulla "necessità per lo Stato di non essere privo di mezzi nell'intervento e nella regolazione dei rapporti sociali ed economici, a fronte di una crescita complessiva prodigiosa dell'economia e del peso della finanza nella regolazione della vita civile di uno Stato".

Queste sono parole non di Modigliani, Turati, Bissolati o altri, ma sono parole pronunciate da Giovanni Giolitti chiudendo il dibattito parlamentare, che poi ha creato l'Istituto Nazionale delle assicurazioni di recente restituito nelle mani a cui Giolitti tolse questo ente all'inizio di questo secolo. Un giudizio comparativo di questa vicenda sarebbe di grande interesse.

Solo uno sciagurato può immaginare di non essere figlio della sua storia: il nostro popolo non è sciagurato, sa benissimo di essere figlio della sua storia, però bisogna conoscere questa storia in ciò che ci è stato più volte raccontato e soprattutto bisogna conoscerla in ciò che troppo poco e troppe rare volte ci è stato raccontato, spesso da chi non divideva in fondo le radici che hanno mosso le vicende raccontate.

Una terza ed ultima riflessione la vorrei fare sulla conclusione di questi volumi, in relazione alla crisi del 1924. Che cosa ci dice la storia parlamentare dei socialisti? Come è vissuta la crisi del 1924, che in realtà è del 1922? Gli avvenimenti, infatti, vengono subito concatenati in conseguenza logica, è un cammino che è già scritto. Nell'ottobre del 1922, nella richiesta di fiducia pronunciata alla Camera, c'è già scritto tutto quello che avverrà dopo.

Lo scenario si divide in due parti. I vecchi protagonisti si mettono su due lati diversi dello scenario. Per usare un termine che i giovani politici usano molto volentieri, ci sono gli entristi e i non entristi. I primi, sicuramente in buona fede, pensano che c'è un nuovo che si impone e che bisogna entrarci per guidarlo a fini giusti. Nel listone si trovano molti nomi di questo tipo e si trovano molti nomi, che poi si ritroveranno fieramente repubblicani e costituzionali dopo il 1943. Dall'altra parte dello scenario ci sono altri che non condividono l'entrismo e fanno una scelta politica, che rappresenta anche una scelta politica e di vita, di cui non possono non conoscere tutte le implicazioni, proprio perché dentro di sé comprendono che non può esserci entrismo, ma che non essere entristi significa poi percorrere le vicende che hanno percorso. Modigliani ha avuto l'archivio bruciato, rubacchiato e poi occultato. Modigliani non è entrista.

Nell'immediato e per i tempi della vita, che sono quelli di una stagione, egli compie un atto di grande rinuncia. Quando Pertini, dopo la prigionia, andò a fare il muratore all'estero per sopravvivere non poteva sapere che un giorno sarebbe sopravvenuta la Repubblica e che egli ne sarebbe diventato Presidente, ma

aveva davanti a sé aveva una vita di rinuncia nel fiore degli anni.

Non c'è eroismo in questo, nel senso retorico del termine, c'è però la consapevolezza dei valori della vita che ad un certo punto devono essere scelti. Questi personaggi lo hanno fatto. Da questo lato l'ultimo volume è carico, più degli altri, di riflessione e di utile monito a tutti su che cosa è il valore dell'azione politica - la più alta attività dello spirito - e parlamentare. Questa è la lezione che ci è data da questi personaggi, i quali possono anche aver commesso delle ingenuità, non c'è dubbio. E' ancora tutto da intendere e da ricostruire l'episodio dell'Aventino, come anche altri di questo stesso tipo e il modo in cui si è vissuta la vicenda dei fuoriusciti non è sempre giusta e lodevole, ci sono anche lì spazi non condivisibili di attività, ma il dato è costituito soprattutto dal fatto che non c'è stata una scelta di entrismo. È un dato che è malinconico nell'immediato - successivamente esporrò una brevissima valutazione in merito - però nel tempo medio è più giusto ed anche più pratico, perché senza questi valori, che non vollero spingersi nell'entrismo, cosa sarebbe successo in Italia dopo il 1943? A chi ci saremmo appellati? Su che cosa avremmo costruito la storia repubblicana da quella data in poi? Su nulla !

Quei valori sono stati molto importanti e hanno rappresentato un patrimonio pratico, non astratto e idealistico-romantico, del quale tutti noi, giovani e meno giovani, ci siamo serviti. Ci è stato essenziale per costruire questo prodigioso progresso civile italiano di questi cinquanta anni: quando siamo nati ed eravamo bambini abbiamo avuto un Paese in condizioni pressoché feudali e di grande arretratezza culturale e civile, ma esso è diventato un grande Paese civile, laico, con passione democratica e con una statura enormemente cresciuta rispetto a quella che era non per effetto della guerra, ma di un ritirarsi nelle pieghe delle strade secondarie invece di affrontare quella che era veramente una competizione nella grande piazza del dibattito civile.

Vorrei fare un'ultima notazione.

Si parlava di malinconia e di angoscia perché l'esilio è terribile, mette a dura prova tante scelte e tante qualità di fondo, che è facile rivendicare a se stessi quando non si è in quelle condizioni, anche se è molto difficile poi misurare in se stessi la capacità di questa rivendicazione.

Voglio dire ad alta voce quello che ho provato leggendo le pagine scritte da Vera Modigliani. Sono pagine bellissime, che andrebbero consigliate soprattutto ai giovani, perché sono le pagine scritte da una donna che è nelle condizioni meno propizie alla serenità e alla gioia, già con una sua vicenda personale di allontanamento dalla propria terra e dalla propria cultura. Ho avuto nella mia famiglia una persona che ha avuto la stessa vicenda: una profuga russa della rivoluzione fallita del 1905 arriva a Napoli, che sposa mio zio e dentro di sé conserva sempre la passione del ritorno in Russia come riscatto e recupero di ciò che aveva perduto a venti anni.

Questa donna, che si trova in queste condizioni di difficoltà, di essere senza radici, di aver perduto le sue, di fuggiasca e quant'altro, scrive queste pagine con una tale gioia di vivere, con un tale semplice ma anche struggente amore della vita, della natura e delle sensazioni essenziali, che rappresenta veramente un atto di coraggio civile e di grande livello umano.

Penso che una lettura di queste pagine di diario sia veramente da consigliare proprio come testimonianza culturale, civile e umana, indipendentemente dal grado di affetto, che ognuno di noi può avere noi per il ricordo di questa splendida donna del movimento operaio italiano. È stata una delle più belle letture che ho fatto negli ultimi anni, sono rimasto veramente incantato. Comincerò con il consigliarla ai miei figli e penso che più giovani la leggono e migliori semi si mettono nel terreno più fertile rappresentato dai giovani.

Questi sono i sentimenti che intendevo esplicitare a conclusione di una brevissima panoramica su questi volumi, i quali - ripeto - riempiono un vuoto, ma soprattutto segnalano tanti indicatori di percorso, che è compito dell'energia culturale, di cui è ricca questa Fondazione e tante altre, raccogliere per approfondire, arricchire e dare voce a chi ha avuto una parte essenziale (non la sola, ma da protagonista) nella costruzione della nostra storia e a cui finora tutta la voce che meritava di avere, non è stata data. Penso che questo bisogna fare non solo per giustizia verso il passato, ma anche perché serve molto sia nel presente e sia anche nel futuro.